

### XIII DOMENICA T.O. (B)

*Sap 1,13-15; 2,23-24* “Per l’invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo”  
*Sal 29/30* “Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato”  
*2 Cor 8,7.9.13-15* “La vostra abbondanza supplisca all’indigenza dei fratelli poveri”  
*Mc 5,21-43* “Fanciulla, io ti dico: Alzati!”

La liturgia odierna presenta Dio come la sorgente assoluta della vita. La vita, nel senso più pieno della parola, non risiede in altro che in Lui. Tutti gli esseri hanno la vita, a diverse gradazioni, ma solo nella misura in cui la ricevono; soltanto Dio è vita sussistente. La prima lettura ci ricorda che Dio non ha creato la morte e che essa è entrata nella sfera dei viventi per altra via. Il vangelo mostra il dominio assoluto di Gesù sulla morte e sulla malattia, e la sua intenzione di liberarne l’umanità; nella seconda lettura l’Apostolo fonda teologicamente la colletta, in favore dei poveri di Gerusalemme, alla luce del Cristo che non ha custodito gelosamente per sé alcun tesoro, e in primo luogo la vita, di cui Egli è autore. La prima lettura e il vangelo coincidono tematicamente nell’affermare l’estraneità della morte nel progetto di Dio e nelle sue relazioni con le creature. Il brano del libro della Sapienza insiste sulla volontà di vita che muove Dio a chiamare all’esistenza tutte le cose. Egli, infatti, “ha creato tutte le cose perché esistano” (v. 14), ma “ha creato l’uomo per l’incorruttibilità” (v. 23). In sostanza, l’esistenza è la meta del mondo come creazione, mentre l’incorruttibilità è la meta dell’uomo. È perciò esclusa ogni prospettiva che voglia integrare la morte nell’agire di Dio. L’origine della morte si colloca quindi in una sorgente estranea: “per l’invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo” (v. 24). L’estraneità della morte rispetto al progetto di Dio è riaffermata non a parole, ma negli atteggiamenti concreti di Gesù, che richiama alla vita una bambina e guarisce una donna malata di emorragie, a cui la medicina del tempo non era in grado di porre rimedio. L’episodio della donna guarita si inserisce significativamente tra l’appello del padre della bambina moribonda (che muore prima dell’arrivo di Gesù) e il suo ritorno alla vita per comando di Cristo. La donna, infatti, non guarisce in virtù di una richiesta esplicita, ma guarisce per aver toccato il lembo del mantello indossato da Gesù, mentre una folla lo comprime da ogni parte. Il particolare che chiarisce anche il miracolo successivo, cioè quello del ritorno alla vita della bambina dodicenne, sta nel fatto che Gesù, quando la donna tocca il suo mantello, sente una forza di guarigione che esce da Lui. *Ciò significa che la salute e la vita hanno sede nella sua Persona, e non vengono da una sorgente esterna.* Tuttavia, anche a contatto con Lui, non diventano operanti per il singolo uomo se non in virtù della fede. La vicinanza fisica con Cristo non salva quindi nessuno. È la fede che rende operante la salvezza sia in termini di guarigione che di liberazione. In mezzo a una folla che lo stringe da ogni parte, solo per questa donna esce da Lui una potenza di guarigione. E il motivo è

svelato da Lui stesso: “Figlia, la tua fede ti ha salvata” (v. 34). Anche la bambina viene richiamata alla vita da Gesù per un atto di fede compiuto dai suoi genitori. La seconda lettura getta le fondamenta teologiche della carità assistenziale: i cristiani, nel fare il bene, non sono mossi da ragioni filantropiche, ma da ragioni imitative: Cristo, sede della salute, non ha tenuto gelosamente per sé l’immenso tesoro della vita divina, ma ha voluto invece comunicarlo a noi, anche se ciò gli è costato l’ostilità del mondo e l’offerta della sua vita umana sulla croce.

La prima lettura odierna è tratta dalla prima parte del libro della Sapienza, dove si trattano dei temi legati alla dottrina della retribuzione e del destino ultraterreno dell’uomo. La nostra breve sezione ruota intorno a un unico enunciato: Dio non ha alcuna relazione con la morte; anzi, Egli viene sostanzialmente presentato come il servitore della vita: “Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano” (v. 14). La morte non si trova dunque tra le sue creature e non era stata inclusa nel suo progetto originario: “Dio non ha creato la morte” (v. 13a); qui, con il termine “morte”, l’autore non si riferisce alla morte fisica o alla cessazione della vita in senso biologico. La morte viene altrimenti definita come “rovina dei viventi” (v. 13b), di cui Dio non si compiace in nessun caso (cfr. v. 13b). La rovina dei viventi è insomma la condizione di fallimento definitivo che consiste nella morte eterna. Ma Dio non ha previsto neppure questo nel suo disegno originario: “Dio ha creato l’uomo per l’incorruttibilità” (2,23). Pertanto, le forze distruttive presenti e operanti nella creazione hanno necessariamente un’altra origine: “Ma per l’invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono” (2,24). Ancora una volta, la morte si presenta come qualcosa di più che un fenomeno puramente biologico; essa ha a che vedere con l’attività maligna di Satana. La morte è quindi entrata nel creato attraverso un altro principio, estraneo a Dio; un altro principio che però non è un *altro* dio, ma semplicemente una creatura. Al nostro autore basta questo presupposto per sviluppare un discorso sull’immortalità, in cui le dimensioni della vita e della morte non si oppongono a parità di condizioni. La vita rimane a una distanza infinita, avendo il proprio principio in Dio, intangibile rispetto a ogni minaccia di morte. Quest’ultima non può in definitiva esercitare il suo potere, se non in coloro che sono usciti dalla sfera dell’influsso di Dio. Per questo vanno verso un destino che neppure Dio aveva previsto. Il v. 23 descrive infatti il Signore come il Dio della vita: “Dio ha creato l’uomo per l’incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura”; quest’affermazione rappresenta il punto di partenza dell’autore che, rifacendosi a Gen 1,27, colloca infallibilmente il destino dei giusti dentro il circuito della vita. Dio, infatti, ha creato l’uomo per la vita, e perciò tutte le opere di morte sono da attribuirsi ad un’altra causa, anch’essa desunta dal libro della Genesi (cfr. 2,17), dove la morte entra nel mondo dopo

l'accoglienza dei suggerimenti di un falso consigliere, che ha parlato astutamente solo per invidia: "per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo" (2,24a). Tutte le opere di morte hanno dunque Satana per origine, anche se egli, per le risorse impensabili della sua natura angelica, si nasconde perfettamente agli occhi umani e fa credere di non esserci; la sua strategia fa sempre in modo da deviare l'attenzione da sé; in tal modo, o induce l'uomo ad accusare Dio di essere Lui la causa dei mali che funestano il mondo, oppure mette l'uomo contro l'uomo, convincendo ciascuno che i veri colpevoli siano sempre gli altri.

Nell'epistola paolina, l'Apostolo affronta il tema di una colletta in favore della chiesa di Gerusalemme, richiesta da Paolo alle comunità nate dalla sua attività missionaria. Va subito detto che, nella mente di Paolo, la colletta non è semplicemente un gesto di elemosina per sovvenire i poveri della comunità di Gerusalemme, ma ha un notevole spessore cristologico, come presto sarà evidente.

La seconda lettura sviluppa quindi il tema della solidarietà tra le chiese: la chiesa madre di Gerusalemme è resa destinataria della sollecitudine delle altre comunità, in un momento di bisogno. L'Apostolo Paolo, dopo la sua conversione era andato a Gerusalemme per incontrare Pietro e confrontarsi con lui sulla conformità apostolica della dottrina evangelica da lui annunciata. Pietro, insieme a Giovanni e Giacomo, confermano a Paolo l'autenticità divina del suo carisma e l'esattezza della dottrina che egli riceve direttamente dal Risorto, e non da un maestro umano; i tre Apostoli gli raccomandano, però, in aggiunta, di ricordarsi dei poveri (cfr. Gal 2,1-10). Paolo non ha trascurato questa esortazione. Lo stile delle comunità cristiane delle origini, come si può intravedere nel libro degli Atti, è fortemente connotato dalla solidarietà (cfr. 2,42-48), per la quale nessuno può essere veramente bisognoso, quando sa di poter contare sui fratelli nella fede, nei momenti di prova e di reale necessità. Nella comunità primitiva, descritta dagli Atti, nessuno riteneva proprietà esclusiva ciò che possedeva, perché, nella visione evangelica, i poveri hanno diritto di usufruire delle sostanze di chi è più fortunato. La scelta dei poveri, dettata dal vangelo, non va considerata però come un tratto romantico e idilliaco della tradizione biblica: non esiste infatti solidarietà senza sofferenza e senza discernimento e, in definitiva, *la scelta dei poveri è una delle manifestazioni storiche del mistero della croce*. Scegliere i poveri, vuol dire, concretamente, lasciarsi crocifiggere dalla carità, come fanno bene tutti coloro che, sia laici che sacerdoti, operano in questo difficile settore dell'attività pastorale.

Anche nell'ordine morale e dello spirito Dio fa la stessa cosa: certe volte chiede a qualcuno la sofferenza per dare a un altro una luce interiore che diversamente non meriterebbe, o può richiedere una grande aridità di spirito, per concedere una consolazione interiore senza la quale qualcun altro non si avvicinerebbe a Dio; altre volte potrebbe chiedere una partecipazione alle sue

sofferenze per potere liberare dalla morte chi vive sotto l'ira. Cristo entra esattamente in questa logica con il mistero della sua croce, che è un'esperienza di privazione, perché qualcun altro riceva la vita piena. Per questa ragione, anche se la sofferenza e la morte non fanno parte del disegno originario di Dio, tuttavia il Signore le utilizza, trasformandole in un bene per gli altri in virtù della fede.

Tornando alla Chiesa primitiva, la disponibilità a sovvenire in momenti di bisogno, o di necessità impellente, i fratelli nella fede, era una delle condizioni primarie dello stile di vita delle comunità fondate da Paolo, che aveva preso a modello, da questo punto di vista, la comunità di Gerusalemme. Nella prima comunità cristiana, descritta dagli Atti degli Apostoli, nessuno era dunque bisognoso, in forza di una circolarità di beni derivante dall'aver posto al vertice dei valori non ciò che si possiede, ma il maggior bene della persona umana. Ed è appunto questa la logica che sta anche alla base delle relazioni tra comunità diverse, quantunque distanti geograficamente; tant'è vero che, in un momento particolare, in cui la comunità cristiana di Gerusalemme si trova in uno stato di bisogno, le comunità cristiane della Macedonia, della Acaia e della Galazia, fanno una colletta e la inviano alla chiesa di Gerusalemme. Questo viaggio verso la città santa, allo scopo di consegnare la colletta delle comunità paoline, sarà anche l'ultimo per Paolo, che vi sarà arrestato e imprigionato.

Risulta di grande importanza la precisazione dell'Apostolo Paolo, in merito alle motivazioni ispiratrici della colletta: la scelta della solidarietà non ha radice nella benevolenza umana, né si tratta di una delle tante manifestazioni umanitarie, così apprezzate dagli uomini più sensibili. Non è per un motivo filantropico che, nella vita cristiana in genere, o nella comunità in specie, oppure nei rapporti tra le diverse comunità sparse sulla terra, si suole soccorrere chi è povero e svantaggiato, ma per un motivo cristologico: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (v. 9). Questo significa che le scelte del cristiano non possono avere la bontà naturale come criterio, né mai alcuna scelta cristiana può essere desunta dalla propria personale buona volontà. Se il cristiano non riproduce, nella propria vita, il modello umano di Cristo, non può dirsi tale. Se il bene delle iniziative assistenziali non è compiuto *a motivo di Cristo*, difficilmente potrà essere considerato valido sul piano soprannaturale, cioè davanti a Dio. La comunità cristiana sovviene il povero, non perché egli è privo di mezzi, ma perché Cristo, infinitamente ricco, ha voluto arricchire l'umanità, derubata da Satana di ogni bene celeste. Il modello di Cristo indica perciò che la sua ricchezza, la sua uguaglianza con il Padre, non è stata, per Lui, un patrimonio da tenere gelosamente conservato (cfr. Fil 2,6-7); al contrario, Egli ha rinunciato alle sue prerogative divine perché, da questa sua

rinuncia, ne risultasse la nostra elevazione al livello della sua stessa santità. Tale atto di svuotamento di sé non lo ha tuttavia impoverito, perché il Padre non permette mai che l'amore esca sconfitto dalle sue imprese. Per questo, la gloria del Cristo risorto è tanto maggiore di quella del Cristo storico, quanto l'uscita dal grembo della terra è più gloriosa della sua uscita dal grembo della Vergine.

Al motivo cristologico se ne aggiunge inevitabilmente uno imitativo: se Cristo ha fatto così, allora, a qualunque livello delle relazioni interpersonali che si stabiliscono tra i cristiani, il criterio è quello di essere disposti a ridimensionare se stessi, e le proprie ambizioni, perché gli altri non affondino nei loro guai. È come se Paolo dicesse: “sappiate che la vostra bontà naturale non ha il potere di impressionare il Signore; è piuttosto il modello di Cristo quello che conta davanti a Dio, e non l'inclinazione benevola dell'uomo verso l'uomo”. Qui non si tratta di rendere partecipe qualcun altro di ciò che si possiede, ma di vivere in profondità la logica dell'Incarnazione, imitando Cristo, il quale “da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (v. 9).

La solidarietà cristiana verso i poveri è innanzitutto *un dono di Dio a chi sovviene* i poveri, prima ancora che essere un dono di chi sovviene a colui che è sovvenuto (cfr. 2 Cor 8,1). In altre parole, Dio ha concesso alle comunità cristiane della Macedonia la grazia di essere utili ai poveri della chiesa di Gerusalemme. Alla luce di questa espressione dell'Apostolo si può anche rileggere la parola di Cristo, secondo cui “I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me” (Gv 12,8). Il Maestro enuncia qui esplicitamente la volontà di Dio di non eliminare dal mondo la povertà materiale e al tempo stesso rivela indirettamente la propria presenza in loro, ossia la sua perenne opzione in favore dei poveri. La ragione per la quale Dio non è disposto a eliminare dalla storia umana la piaga della povertà consiste nel fatto che ciò non riguarda Lui. L'Apostolo dice chiaramente, citando peraltro il libro dell'Esodo (cfr. 16,18), che la distribuzione dei beni e delle risorse terrestri è un affare che non riguarda Dio *ma riguarda l'uomo*: “la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza [...] e vi sia uguaglianza, come sta scritto: <<Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno>>” (vv. 14a.15). Il Creatore ha quindi immesso nel mondo tutto ciò che serve all'uomo per la vita e per il progresso, ma la gestione di tutto questo è affidata all'uomo soltanto, come si vede anche da Gen 2,15: “Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse”. Dall'altro lato, ciò non vuol dire che l'uomo è abbandonato a se stesso dinanzi al creato, ma vuol dire che la gestione sapiente delle risorse della natura è una grazia che Dio fa all'uomo nel renderlo partecipe alla sua opera creatrice. Dio non ha

voluto nell'uomo un semplice spettatore delle sue opere, ma gli ha dato la grazia di esserne un collaboratore libero e intelligente. Per questa ragione, l'Apostolo dice ai Corinzi che le chiese della Macedonia "hanno avuto la grazia" (cfr. 8,1) di sovvenire ai poveri di Gerusalemme: in tal modo il Signore le ha associate alla propria opera di misericordia che si svolge nel mondo, mediante strumenti umani. *È Dio che ha beneficato i poveri di Gerusalemme, grazie alla disponibilità delle comunità macedoni.* E ciò è una grazia soprannaturale sia per i benefattori che per i beneficiati.

C'è ancora un altro motivo per il quale le comunità cristiane devono avere particolare attenzione ai poveri, ed è un motivo connesso non alla creazione, ma alla redenzione. Paolo lo esprime in questi termini: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (v. 9). Ancora una volta, le scelte concrete della vita cristiana trovano le loro basi solide su un processo imitativo: Cristo ha fatto così. Dunque i cristiani non possono fare diversamente, perché ciò sarebbe come contraddire il Maestro. Cristo ha legato la sua presenza alla scelta della povertà. Tutte le volte che una scelta personale di Cristo non ha riscontro nella nostra vita, e nelle nostre scelte personali, lì si apre uno spazio di allontanamento dalle sorgenti della grazia. Nel momento in cui Cristo fa una qualunque scelta, questa diventa norma per i cristiani, e in essa si attinge la grazia di salvezza che emana dalla sua divina Persona. Lo stesso tema ritorna nell'inno della lettera ai Filippesi: "Cristo Gesù [...] pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio" (2,5-6). La scelta della povertà accompagna il cammino di Cristo a partire dalla sua prima discesa verso il mondo.

Nello stesso tempo, l'imitazione di Cristo deve avere i caratteri della massima spontaneità e in nessun modo deve presentarsi come un giogo insopportabile: "Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza" (2 Cor 9,7). Chi allora percepisce come un peso o come un obbligo le esigenze della vita cristiana, ha ancora un po' di strada da fare e alcune maturazioni da acquisire.

Il brano evangelico odierno racconta due miracoli strutturalmente connessi: la guarigione della donna che soffriva di emorragie e la resurrezione della figlia di Giairo. I due episodi sono legati da una struttura ad inclusione:

- A. annuncio dell'agonia di una bambina
- B. guarigione di una donna emorragica
- A'. resurrezione della bambina

L'episodio si apre con l'appello del padre della bambina rivolto a Gesù. Marco e Luca lo definiscono come un capo della sinagoga e lo chiamano per nome: Giairo. Matteo lo definisce

genericamente un capo. La differenza maggiore è però determinata dal fatto che per Matteo la bimba è già morta, quando il padre va da Gesù (cfr. 9,18), mentre per Marco e Luca muore prima dell'arrivo di Gesù (cfr. Mc 5,23 e Lc 8,42). Va notato come la tensione dell'aspettativa della fede di Giairo oltre che nelle parole, si esprima anche nel corpo: "gli si prostrò dinanzi" (Mt 9,18). Tra l'incontro con Giairo e la risurrezione della bambina, si innesta l'episodio della donna che guarisce da una gravissima emorragia toccando il mantello di Cristo. Queste due figure sono unite insieme da un particolare: il numero 12. Esso contraddistingue l'incontro salvifico di tutt'e due con il Cristo. La donna malata, anonima tra la folla, soffriva da dodici anni, e poi, trascorso questo tempo, l'incontro con Cristo la restituisce alla salute piena; la bambina ha dodici anni quando viene stroncata dalla morte e risuscitata da Cristo. Il senso di questo numero dodici, inquadrato nell'orizzonte biblico, ci sembra molto significativo. Il dodici richiama la totalità del popolo di Dio, che è malato e impuro come quella donna, finché non viene guarito dalla grazia; nondimeno, nel NT, il numero dodici potrebbe richiamare anche la comunità cristiana fondata sul ministero apostolico, a cui Cristo ha consegnato le energie salvifiche della sua redenzione. Al compimento del numero 12, la donna guarisce e la bimba viene restituita alla vita. La comunità cristiana non solo viene guarita dal suo Signore, ma diviene pure il luogo di guarigione, perché ad essa Cristo ha trasmesso tutte le sue ricchezze messianiche.

Queste due figure indicano altresì due diversi modi di incontrare Cristo. La donna che da dodici anni era affetta da emorragia incontra Cristo muovendosi lei stessa verso di Lui; al contrario, la bambina si incontra con Cristo, perché Egli è condotto da qualcuno fino a lei. Queste due modalità dell'incontro hanno molto da dire all'esperienza cristiana dell'evangelizzazione e della testimonianza. Alcuni devono imparare a superare la loro passività, decidersi a mettersi in movimento verso Cristo per toccare il suo mantello ed essere guariti, ma vi sono altri a cui Cristo deve essere condotto, perché realmente impossibilitati a muoversi per un complesso di cause, verso di Lui. I discepoli di Cristo, nella loro testimonianza cristiana, devono favorire entrambe le maniere di incontrare il Signore. Devono sapere stimolare coloro che stanno seduti nella loro passività e tutto attendono dagli altri, senza riflettere sulla necessità di un contributo personale per sperimentare la salvezza; ma devono anche, con giusto discernimento, saper comprendere come, e a chi, Cristo debba essere portato, in quelle fasi in cui perduri una reale paralisi del loro spirito.

Il racconto di Marco e di Luca descrive Cristo assediato dalla folla (cfr. Mc 5,24; Lc 8,42). Matteo invece non si sofferma sulla descrizione degli astanti, ma solo su quella dei personaggi principali. La donna che guarisce dalla emorragia non è quindi l'unica a toccare la veste di Cristo, perché la folla lo piglia da ogni parte; tuttavia è l'unica che guarisce. Gli evangelisti Marco e Luca sottolineano intenzionalmente questo fatto attraverso la reazione dei discepoli alla domanda di

Gesù, ritenuta da loro assolutamente superflua: “E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: <<Chi ha toccato le mie vesti?>>. I suoi discepoli gli dissero: <<Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”>>” (Mc 5,30-31; cfr. Lc 8,45-46). Eppure, all’interno di questa folla che stringe Cristo da ogni parte, soltanto questa donna riesce a stabilire con Lui un contatto autenticamente salvifico. Il racconto, nelle battute successive, chiarirà il motivo per cui soltanto questa donna guarisce toccando la veste di Gesù. Soltanto Marco e Matteo pongono la lente sull’animo dell’inferma, svelando al lettore la disposizione di desiderio e di aspettativa fiduciosa che ispirano il suo gesto. È tutto qui il segreto della sua guarigione: “Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata” (Mc 5,28; cfr. Mt 9,21); un tale atteggiamento fa sì che il suo incontro con Cristo risulti salvifico; al contrario, la folla che circonda Cristo e che lo pigia da ogni parte, probabilmente è mossa da tanta curiosità, ma non ha sostanziali aspettative che chiamino in causa l’esercizio della virtù e l’abbandono fiduciale alla sua azione di salvezza.

Va notato anche il carattere quasi “inconsapevole”, se così si può dire, di questa guarigione, dal punto di vista di Gesù. Essa non presenta alcuna richiesta diretta: la donna non manifesta esplicitamente il suo bisogno di essere risanata, e neppure lo potrebbe, perché il tipo di malattia che la affligge è considerata impura dal libro del Levitico (cfr. 15,25-30). Secondo le prescrizioni della legge mosaica, avrebbe dovuto tenersi lontana dal contatto con chiunque, per non renderlo impuro. Per questo evita di manifestare a Cristo la propria malattia e spera di essere guarita senza dover confessare di essere malata. Lo tocca allora di nascosto, confondendosi tra la folla, e gli strappa la guarigione, sperando che il Maestro non se ne accorga. Ma Cristo sente una forza di guarigione uscire da Lui e si ferma, ponendo quella domanda che sembra illogica ai suoi discepoli: “Chi ha toccato le mie vesti?” (Mc 5,30; cfr. Lc 8,45).

Va approfondito il significato di questa grazia che esce dal corpo di Cristo, senza che Lui lo abbia esplicitamente voluto. Significa forse che Dio non resiste alla fiducia di chi, in qualunque sofferenza si trovi e per qualunque causa, si abbandona fiduciosamente a Lui? *Questa donna ottiene infatti il miracolo per la potenza della sua fiducia.* Cristo viene descritto nella strana condizione di uno che viene derubato: la grazia di guarigione non è elargita da Lui in forma di dono, ma “esce” da Lui, attirata verso l’esterno da una forza d’amore, a cui Dio non resiste; di contro, la sfiducia e l’incredulità gli legano le mani e gli impediscono di agire, anche quando la sua compassione lo spingesse a intervenire in favore dell’uomo, per sollevarlo dai suoi mali. Il segreto dolore di Dio, eternamente visualizzato dal Cristo crocifisso, consiste nel *non potere* aiutare i suoi figli nella prova



e nel *non potere* consolarli nella loro sofferenza. Le mani inchiodate del Crocifisso indicano l'accettazione di un paradosso: *l'Onnipotente accetta di lasciarsi legare le mani dalla libertà della creatura*. Accetta persino il dolore inimmaginabile di vedere un'anima andare in perdizione, quando ciò fosse un destino liberamente scelto da lei stessa.

Alla domanda di Cristo, vengono i nodi al pettine. La donna a questo punto non può nascondersi più e si prostra tremante davanti a Lui: ha paura che il Maestro le rimproveri la trasgressione delle prescrizioni del Levitico. Nella sua condizione non avrebbe dovuto avvicinarsi ai luoghi affollati, perché avrebbe reso impuro tutto ciò che avesse toccato. Cristo dice alla donna "Figlia, la tua fede ti ha salvata" (Mc 5,34a). In questa prima parte del versetto non si parla di guarigione, ma di salvezza. Questo elemento, che spesso ricorre nelle guarigioni fisiche, sottolinea come Dio sia solito dare molto di più di quanto gli si chiede. La donna si era avvicinata a Cristo nella speranza di guarire toccando il suo mantello, Cristo le dice: "la tua fede ti ha salvata"; solo dopo aggiunge: "sii guarita dal tuo male" (v. 34b). Si tratta quindi di due doni: la salvezza e la salute fisica. In sostanza, il Signore non agisce mai a metà e non dà un dono minore senza avere dato anche quello maggiore. In questo caso, si vede chiaramente come Cristo abbia a cuore la salvezza dell'uomo tutto intero e non di una sola parte. I vangeli di Matteo e Luca, per indicare la condizione della donna dopo la guarigione usano il verbo greco *sozo*, che appunto allude alla salute totale della persona, nel corpo e nello spirito.

Il tema della fede fiduciale ritorna nell'episodio della bambina risuscitata che, a differenza della donna inferma, è già morta quando Cristo giunge fino a lei. Si tratta di una visione ancora più radicale. La vittoria della malattia non è ancora totale, finché non giunge la morte. Essa è l'ultimo traguardo dell'essere vivente e un confine di non ritorno. Cristo si compiace di pronunciare una Parola clamorosamente smentita dai fatti, provocando intorno a Sé derisione e scherno. Cristo esige che il credente dia *un maggior peso alla sua Parola, che non alle cose che si vedono e si toccano*. Per questo Egli talvolta ritarda nel suo agire, per lasciare l'uomo libero di compiere un atto di fede, dinanzi ai fatti che apparentemente la smentiscono. I vangeli di Marco e Luca sottolineano il ritardo di Gesù: la bambina muore prima del suo arrivo. La fede teologale è un atto libero, perché la nostra mente non è costretta a dare un assenso alla conoscenza sensibile. Siamo noi che assolutizziamo i dati delle nostre conoscenze sperimentali, ma per Dio essi non sono affatto assoluti. Anche dinanzi alla morte, la parola della fede continua a essere credibile più delle verifiche scientifiche. È la fede che opera il miracolo: "Non temere, soltanto abbi fede!" (v. 36). La fede continua ad avere pieno diritto di parola anche dinanzi all'ultimo vicolo cieco, spostando aldilà la soglia della speranza.

Il tema della fede presenta un'altra sottolineatura: la donna che guarisce dall'emorragia, guarisce in forza della fede personale, mentre la bambina in forza di quella dei genitori, che rappresentano la fede della Chiesa capace di supplire alla fede del singolo, quando le sue condizioni soggettive sono insufficienti. Il fatto che Cristo entri dentro casa portando con Sé il padre e la madre della fanciulla, indica come la preghiera dei genitori abbia una grande forza di guarigione e una grande efficacia presso Dio. Inoltre, sono presenti i tre Apostoli, segno della fede della Chiesa, nella quale la fede dei genitori acquista la sua efficacia. Cristo interviene in forza della fede della comunità: nella comunità cristiana la fede del singolo è sorretta e corroborata dalla fede della Chiesa.